

Dal precedente elenco si deduce che dopo la capitolazione di Vicenza le compagnie subirono una vera rifusione, e perciò il nucleo della Compagnia Mobile di Bologna fu suddiviso per varie compagnie, perdendo la sua organicità. Per questo si sono brevemente rievocati i casi di tutto il Battaglione Universitario Romano, con l'intento di illustrare anche le vicende e le fazioni degli studenti mobilitati del Battaglione Universitario Bolognese.

GIOVANNI NATALI

APPUNTI E VARIETÀ

LA CANZONE "AL COR GENTIL",

DI

GUIDO GUINIZELLI

Illusorio è credere che sia stato fermato il testo della famosa canzone di Guido Guinizelli, e che se ne posseda il senso letterale: del concettuale non parlo. I testi a stampa, da quello della Giuntina (1527) agli ultimi criticamente stabiliti da T. Casini e da F. Pellegrini, sono, — sia detto senza intenzione di offendere la memoria di benemeriti valentuomini o di diminuire il pregio di pubblicazioni egregie, — deformazioni.

Urge una ricostituzione; ed io l'offro agli studiosi, rielaborata e meditata durante un periodo di mesi, per non dire anni. Una traduzione letterale accompagna, dove necessario, il nuovo testo: l'interpretazione concettuale, debitamente illustrata, verrà man mano.

L'importante lirica si ha in quasi tutti i manoscritti più famosi contenenti canzonieri del XIII secolo. È nella « triade dei maggioretti », per esprimermi col Rajna, cioè nel Vaticano 3793 (V), importantissimo fra i più importanti; nel Laurenziano Rediano 9 (R); nel Palatino 418 (P). Alquanto meno antichi, ma di alto valore, maggiore che quello di R e di P, e quasi quasi di V, sono per la nostra canzone il Barberiniano XLV. 47 ora Va-

ticano Barberino latino 3953 (Brb) e il Capitolare Veronese 445 (Ver) ⁽¹⁾. La moda è di screditare quest'ultimo, per attribuzioni a Dante, di cui debbo occuparmi seriamente altrove; a segno che il Casini e il Pellegrini lo scartano del tutto; anzi il Pellegrini, che già l'aveva studiato utilmente per altro, riferisce ad esso un giudizio di M. Barbi, il quale, se mal non mi appongo, riflette l'altro Capitolare Veronese 820, che non ci riguarda. Prezioso per chiarire certe deviazioni è il celebre canzoniere dello Stil Novo, il Chigiano L.VIII. 305 (Ch); e non molto meno preziosa, quasi codice, allo stesso intento, la Giuntina del 1527 (Giunt), la quale presuppone un manoscritto alterato su tradizioni orali e specialmente sulla tradizione mnemonica dell'Alighieri. Sicuro: parte in causa qui è proprio Dante, trascurato affatto dal Pellegrini, che serba eguale silenzio sugli altri seguaci del Guinizelli. Scartato fu pure il Marciano IX. 191; e credo a torto: neppur io me ne son potuto giovare. Utili riescono il Magliabechiano VII. 7. 1208 (Mgb) che rafforza per lo più Ch, e il Palatino 203 (P 203) affine al Casanatense d. v. 5 ora 433 (Cas), che spesso consuonano colla migliore tradizione. Di altri manoscritti, sicuramente di assai inferiore importanza, non mi sono potuto molto valere: ignoro quanta relazione qualcuno di essi può avere colla Giuntina, che sarà quindi per me del valore di un codice a sé.

I.

Il concetto fondamentale della canzone come pura dottrina d'amore è nella prima strofe, anzi nei primi quattro versi, per quanto concerne l'amante; nella penultima (la quinta) per ciò che spetta all'amata. È precisamente in questi due punti vitali del componimento che il guasto della lezione è più profondo e dall'aspetto insanabile. Orribile guasto è pure nell'ultimo verso della terza stanza; ma ivi il concetto è meramente illustrativo, e per ciò secondario. La quarta stanza, dedicata alla definizione della vera nobiltà, e quindi accessoria essa pure, forse e senza forse è andata incontro non meno delle altre a una deformazione, sotto la specie di restauro; la quale deformazione per avventura spegne un raggio di luce sull'occasione storica di quell'aspro spunto polemico.

Noi procederemo di strofa in strofa, e spesso, di necessità, da una ad

⁽¹⁾ Disgraziatamente su questo codice ora si legge solo una metà della canzone, cioè solo le prime tre stanze, mancando un foglio. — Di quanto riguarda le lezioni che della canzone dà il famoso manoscritto sono debitore a D. Giuseppe Turrini, Vice Bibliotecario della Capitolare: a lui tutta la mia gratitudine.

altra parte della medesima stanza, o « borgo » come il Guinizelli altrove si espresse. Cominciamo:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
com'a la selva augello 'n la verdura.

Così la lezione moderna più recente. È di già un peggioramento rispetto a quella della Giuntina:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Sì com'augello in selva la [*< selv'a la*] ⁽¹⁾ verdura.

Peggioramento così concettuale come artistico. Vediamo più oltre che l'augello non ripara alla selva, ma alla verdura, e che il senso è: Come l'augello di selva [ripara] alla verdura. Poliziano:

E tu pur suoli al cuor gentile, Amore,
riparar come augello alla verdura.

Si noti il magnifico slancio nell'aprire la canzone coll'indice proteso al cor gentile, oggetto fiammeggiante dell'ammirazione del poeta che su di esso richiama gli sguardi dei lettori, cacciando il soggetto (*Amore*) in fondo al verso. Viceversa, non solo per la vaghezza della forma chiasmica tanto cara nel medio evo, ma perché un termine di paragone si presenta sempre più pacato alla contemplazione dello spirito che non la concitata affermazione che serve da proposizione a tutta una lirica, il secondo verso viene spontaneamente nell'ordine diretto, con alla testa il soggetto, il locativo dichiarativo del soggetto subito dopo, e in fondo il locativo del predicato (ellittico, essendo sottinteso il verbo *ripara*), come termine vero del pensiero, non esaltato, ma ragionante. Mai la lirica italiana aveva avuto un ingresso più franco, più impetuoso, più pittorico: è un vero *Quousque tandem*. Sembra di vedere un grande attore. Mai, prima, più bel gioco di forza nell'ardenza incoativa, e di forza nel pronto dominarsi. Mi torna a mente il cavaliere descritto da Walter Scott, che, dopo prove di destrezza e vivacità nel maneggio di focoso destriero, a un tratto, esso e il destriero, s'irrigidisce ai piedi del trono.

Così l'una come l'altra delle lezioni a stampa or ora contrapposte risalgono ad autorità venerande. Sono queste che dobbiamo vagliare; occupandoci prima del significato di alcuni vocaboli, e poi dell'ordine e della scelta delle parole, poiché il senso complessivo, guida a noi necessaria, sarebbe

⁽¹⁾ Quanti arbitri non sono stati fantasticati a discredito della povera Giuntina! Questo errore qui, vedremo ben tosto, è suffragato da un'autorità manoscritta.

impossibile accertare senza il senso dei termini impiegati, pur restando vero, e indispensabile tener presente, che la parola vive solo nella frase.

Gentile valeva « nobile », ed è da qualche tempo cosa nota.

ripara o *repara*. Falsissimo è che valga *si refugia*. Amore di Guido è troppo poco codardo e troppo poco debole e vinto per rifugiarsi come un fuoruscito qualunque o come un fiacco che piange. Tutto fiamma e splendore, esso non aspira a « celarsi » come l'amore perverso dei provenzaleggianti. Differisce anche dalle raffinatezze egoistiche di chi voleva rinchiuderlo e rinchiudersi in un turrato castello in compagnia di pochi (sonetto col capoverso deformato e male attribuito a Cino), o sopra un vascello fantasma. L'amore di Guido si espande al par dei cieli. Il *repara*, che forse non uscì mai dalla penna del bolognese, è una riduzione al tempo stesso di *rimpara* del codice fiorentino V e di *repadria* del tosco-veneto Brb. Dovrebbe, per i nostri studi, essere più nota e popolare che non sia, una legge della semantica: parole di suono più o meno affine generano altre di significato ibrido, ovvero, pur restando immutate, soffrono che diventino ibrido il significato primitivo: la vita è ibridismo. In *repadria* l'origine da *patria* è evidente: in *rimpara* si sono innestate la riduzione senza dentale di *padre* (cfr. franc. *père*), antenato di *patria*, e la riduzione di *reparatre* (ma senza l'intrusa dentale) in voci come *reparent* (dal lat. *parco* « appareo, videor »):

Bele Erembors a la fenestre au jor...
voi Frans de France qui reparent de cort,
e voit Raynaut devant el premier front ⁽²⁾.

Di lì il franc. *repaire* « covo di una fiera »; dove non bisogna veder subito l'idea di *riparo*, nata da nuovo incrocio con *parare* « porrigere o sporgere il braccio, armato o no, a propria difesa; *to parry* », e poi in generale « difendersi, difendere; mettersi o mettere al riparo ». Una belva (e l'amore di Guido « tanto è fero ») generalmente ha il covo per riposarvi o per agguato, e non a difesa da altra belva. Più tardi, nuovo innesto (terzo o quarto) con *pari* nel secondo stadio, cioè non di « parallelo od uguale », ma di « eguale a se stesso, diritto, piano », donde in seguito *to repair* « raggiustare, rammandare » (> ital. *riparazione*). In somma, il Guinizelli vuol dire che il cuor nobile è la patria ed il luogo (« suo consimil loco ») dove è presente (« sta », « prende... loco », « prende rivera », « si apprende ») e *visibile* (*paret*) il vero amore; non è la spelunca di amor ladro (Dante: « come al

⁽²⁾ Bartsch, *Allfranzösische Romanzen u. Pastourelle* p. 3.

turto il ladro ») e masnadiero ⁽¹⁾ o fuggitivo. È la *magione*; e l'afferma il sommo fra gl'interpreti che la bella lirica ebbe l'onore di ottenere in sorte:

Fàlli natura quand'è[e] ⁽²⁾ amorosa
Amor per sire e 'l cor per sua magione.

Il cor gentile è il « soggetto » in cui è l'amore, prima « in potenza » e poi « in atto » ⁽³⁾. Lasciamo, pertanto, a distanza i rifugi; e occupiamoci piuttosto del *re-* di ritorno di *repadria*, e del *r(e)-in-* di reingresso di *rimpaira*. Se per la scienza astratta, tanto più lontana dal reale quanto più è vicina all'intelletto, esistono quiete e stato, per la subcoscienza che al reale è assai più vicina e dalla quale sola le lingue ripetono l'origine, lo stato e la continuità sono rappresentati coll'iterazione o col moto iniziale, come nel caso dell'energico *Al* alla soglia di questo componimento; perché lo stato o stabilità realmente non esiste, esistono solo vita e moto. Per tal guisa si spiega la esatta intuizione, non solo del giovine Alighieri che ci descrive Amore dormente e posante nel cor gentile

tal volta poca e tal lunga stagione,

ma di un interprete più modesto: « E il bene, che è così *continovo*, ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli *alla* verdura della selva » ⁽⁴⁾. Insomma, *riparare* corrisponde ad *albergare* messo in voga nei successivi secoli dal Petrarca. Lo spunto poi che apre la canzone è tolto dal primo verso di altra canzone (citata e lodata dall'Alighieri, *V. E.* II, vi) di Thibaut IV di Champagne re di Navarra (1201-1253), *Ire d'amor qui en mon cor repaire*.

⁽¹⁾ Pier della Vigna: « Or potess'eo venir a vo', amorosa, Com lo larrone, ascoso e non paresse! Be' 'l mi terria 'n gioja avventurosa Se l'amor tanto bene mi facesse! ». — Ecco la differenza, anzi l'abisso, fra il vecchio e il nuovo ideale dell'amore. — Fra Guitone, son. *O molto vil*:

Ed a femina vil talor barone,
trascurata ragione
valor e onor, servo se dàe;
e sol, di notte, vae
per lochi laidi e strani com ladrone.

⁽²⁾ È nell'interno di un verso (poiché la sua esistenza in rima è innegabile) sarà accolto ostilmente perché proposto da me. Il Rajna a proposito del 3° verso di questa canzone suppose un *fee* pur nell'interno: nessuno ha fiato.

⁽³⁾ *Vita Nuova*, xx.

⁽⁴⁾ *Fiore di Virtù*.

verdura. Potrebbe essere la verdura di un prato: « Giugnemmo in prato di fresca verdura »; ma possono ben essere le foglie verdi delle piante della selva, come *verdura* Dante chiama le fronde dell'albero che assottigliava le anime purganti dei golosi (*Pg.* xxiii. 69 accanto a xxii. 136-38). Nella canzone non trattasi di prato nella selva, ma, come esprime il *Fiore di Virtù*, della « verdura della selva ». La buona ventura ci ha lasciato traccia di una interpretazione antichissima interlineare. Il codice Capitolare Veronese 445 ha sullo stesso rigo: *come laugellon fronda selua alau[er] dura*, colla parola *fronda* cancellata o, propriamente, *barrée*.

Ed eccoci, con quest'ultima citazione, entrati nella questione dell'ordine che le parole debbono avere nel 2° verso. È l'ordine di Brb: *come l'oxello in selva a la uerdura*, e di Ch: *como l'augello in s. a la u.* È l'ordine pure di Mgb (e di Senese L.viii. 36, con lieve alterazione di parole: *stcome* (sic) *ausello in selua alla u.*, e di Cas e P. 203 con altra differenza di parole: *como fa augello 'n s. a la u.* ⁽¹⁾). La Giuntina pertanto appartiene a questa famiglia, con qualche maggior rassomiglianza a Mgb, ma da un ms. che si riconnetteva in un particolare col Palatino 418 dell'altro gruppo, costituito da V, R ⁽²⁾ e P. Cioè, V: *comala selua ausgiello jlla verdura*; R: *coma laselua augiello ala u.*; P: *c. a la s. a. la u.*

Questo secondo gruppo, per quanto formato da due « maggiori » (3), non meritava qui di essere preferito all'altro, né per l'ordine delle parole né per l'uso delle preposizioni. Il parallelismo doveva essere con disposizione invertita di vocaboli per le ragioni artistiche già additate, e l'ultimo termine della costruzione diretta doveva recare lo stesso indice prepositivo (*a*) che il primo termine della costruzione invertita ch'è nel primo verso. Anche i maggiori sono giustificabili, o, ad essere più precisi ⁽⁴⁾, V è giustificabile; e può rappresentare una prima imperfetta redazione, con i locativi non in immediata successione per amore di varietà, e colla preposizione *in* dedicata al fogliame (*verdura*) della selva considerato quasi come cosa chiusa o complicata. L'autore, passando sopra a queste considerazioni di terz'ordine, perfezionò, e di molto, la dizione nell'altra guisa.

⁽¹⁾ La lezione di Cas ecc. ha un'eco nel *Fiore di Virtù*: « come fanno gli augelli ecc. ».

⁽²⁾ A rigore R appartiene per il primo locativo al gruppo V e P, e per il secondo al numeroso gruppo Ver, Brb, Ch, Mgb, P. 203, Cas, Senese, Giuntina ecc.

⁽³⁾ Il Pal. 418 ebbe come apografo un manoscritto che in cambio di *jlla* < **inla* di V aveva **augiellolla uerdura*: il menante di P non intese, e credette *lla* = *la*. Lo stesso dovette capitare all'esaratore del ms., appartenente però all'altra famiglia, che servì alla Giuntina.

vale a dire *d'amor* per lui era un genitivo qualificativo equivalente ad *amoro-
roso*. È assai probabile ch'egli avesse presente alla mente i versi

Dare allegrezza *amorosa natura*
senz'esser l'omo a dover gioj compire,
inganno mi simiglia,

della canzone guinizelliana *Madonna, il fino amore*; e quelli altri:

e certo lo gioioso cominciare
[i]sforza l'*amorosa mia natura*

della canzone *Donna, lo fino amore* che si legge solo in V (n. 94) e adespota:
non senza verosimiglianza ⁽¹⁾ il Bilancioni sospettò che essa una cosa sola fosse
colla *Donna, lo fermo core* citata due volte dall'Alighieri (*De V. E. I. 15*
e II. 12) che l'attribuisce a Guido Ghisilieri.

A tutto questo non pose ben mente il Rajna. Il celebre critico, ma uomo
del secolo XIX, conclude: Non è possibile leggere *fu*, nonostante la concordia
e l'altissima autorità dei più importanti testi, perché per il Guinizelli è la
Natura che fa il cor gentile (vv. 18-19):

così lo cor, ch'è fatto da Natura
schietto, puro e gentile...;

e, s'intende, da *Natura* coll'iniziale maiuscola, figlia diretta del Fattore del-
l'universo. Il Rajna non si domanda ⁽²⁾ se « natura » del Guinizelli e di
Dante in questo caso ⁽³⁾ è proprio quella cosa grande grande che nel se-
colo XIX aduggia persino l'idea della divinità, e non sia piuttosto qual-

⁽¹⁾ È evidente che questa volta, citi a memoria o da manoscritti, Dante è più esatto
di V. Questo, o il suo « esempio », ha contaminato il capoverso di *Donna, lo fermo core*
col capoverso della *Madonna, il fino amore* data dallo stesso V (coll'attribuzione legittima
al Guinizelli) sotto il n. 140 (dieci numeri dopo), cambiando su *Madonna, il fin* in *Donna,*
lo f[ino am]ore di *Donna, lo f[ermo c]ore*. Sono invece testimonianze a favore della
paternità del Guinizelli: 1° l'incontro, nelle due canzoni, di questa rara, se non pur
rarissima, dizione *amorosa natura*; 2° il settenario

ad ogni gioj' v'assembro,

che riassume il son. *Voglio del ver* (o meglio *l'vo del ver*).

⁽²⁾ Ad essere precisi, il vero gli balenò parzialmente quando scrisse: « se il *natura*
potrebbe in qualche modo, considerando isolatamente il nostro passo, prendersi come verbo
e intendersi « è generato » (*naturare* per « generare ») è in Francesco da Barberino e
dall'uso transitivo all'intransitivo il valico è aperto, si sarebbe costretti a ricredersi per il
raffronto dei vv. 18-19, dove si vede il *cor... fatto... gentile* proprio da *natura* ». Il *core,*
ma non l'*amore!* — In Dante ci sono *naturato, naturali e naturata*; e in latino *naturans*.

⁽³⁾ Inutile osservare che altrove per Dante *natura* è « *Natura* ».

cosa di assai più piccolo e modesto. Io scommetto che per Dante non occor-
reva precisamente che tutto il Creato si commovesse di amore per fare un
solo cor gentile: con tanti cori gentili sarebbe stata una convulsione continua
di *Natura*. E il Guinizelli, che ne pensava lui? Tutti sanno di quanta auto-
rità è il codice R, inferiore solo a V e in certi casi superiore e solo luminoso
quando in V la luce si affievolisce. Io con franchezza ho espressa la mia
diffidenza per esso: ma il menante che lo scrisse — come, del resto, senza
eccezione, i suoi confratelli — è un tapino incapace, con tutte le sue velleità,
di inventare concieri pur lontanamente ragionevoli, men che mai geniali. Ora
i vv. 18-19 in questo manoscritto suonano così:

Così lo cor ch'è stratto da natura
esletto pur gentile.

Dunque, lo *core* è *estratto da natura*: è chiaro di qual natura Guido parla.
L'è *fatto da natura* della lezione comune è semplicemente un' espressione
più eufemistica: ecco tutto. D'altra parte sarebbe facile dimostrare che a
quel tempo certe riserve del linguaggio proprie alla *pruderie* moderna non esi-
stavano ⁽¹⁾. E poi, è ancora in uso il gallicismo *di bassa estrazione*. E non
basta: l'« estrarre » era tanto nel pensiero di Guido allorché scriveva la
canzone, che su di esso è fondata l'immagine e il paragone:

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
come vertute in pietra preziosa,
che da la stella valor no 'i discende
anti che 'l sol la faccia gentil cosa:
poi che n'a tratto fore
per sua forza lo sol ciò ch'è 'n lei vile,
istella 'i dà valore.
Così lo cor ch'è 'stratto da natura ecc.

⁽¹⁾ Non parlo del « natural vasello », della « matrice » e via discorrendo usati dal-
l'Alighieri senza veli. Barbato da Sulmona, esortando il Petrarca a pubblicare l'*Africa*,
gli scriveva: « Quapropter, ede partum iam tempestivum; enitere, ne comprimas...: iam
manus protulit et cunno alligata est etc. » (*Rass. crit. d. lett. ital.* XII, 16). Chiaro Davan-
zati, canz. *Or vo(glio) cantar* (di lezione scortissima), a proposito di *Madonna, canta*:
« che 'n un voler congiunta à sua natura | meco... ». Abbiamo visto, in altra nota, citato
dal Rajna, il *naturare* di Francesco da Barberino, veramente non per « generare » ma
nel senso più esatto di « partorire » (talché « natural vasello » è propriamente quello che
accoglie il seme e poi partorisce); e abbiamo visto che è verbo pur di Dante. Del resto
avevano il modello nella Sacra Scrittura (p. es. Iob x. 18; Jerem. xx. 18, ecc.). —
In quanto alla forma aferesata *'stratto*, noi la incontriamo anche in Guittone, son. *Fero*
dolore: « Or che meo senno regna 'n sua natura, Si che dal ver so la menzogna 'strare ». *C'*
è assai di più: di Guittone, canz. *Ai, lasso, or è stagion*, 36 abbiamo proprio « *stratti*
e nati »!

Leggiamo pure, anche noi, per eufemismo *ch'è fatto da natura*, ma rinunciamo a *Natura* del secolo XIX.

Se non che con questo noi avremmo semplicemente spostata la questione nei rispetti di *fue* e *fe'* (*fa*); se non *Natura*, la natura comunque intesa *farebbe* il cor gentile e farebbe l'amore.

Qui è l'errore del Rajna: a noi non è concesso di attribuire a Guido la dottrina come interpretata in *Amore e cor gentil*: « Fàlli natura... ». Amore per Guido è infuso nel cor gentile da bella donna ⁽¹⁾; *si apprende*, si appiglia, ad esso cuore, ma non è generato col cuore, per quanto la natura generante, facendo nobile il cuore, conferisca a questo *l'attitudine* ad accogliere l'amore ⁽²⁾; in quanto che l'amore trova che quello è « suo consimil loco »: consimile ma non figlio della stessa madre. E questo esclude del tutto, concettualmente, che il *fare* di *natura* nei vv. 18-19 possa col Rajna estendersi ai vv. 3-4 dove il *far* di *natura* dovrebbe comprendere anche la parturizione dell'amore; cosa contraria alle premesse. Resta a comprendere poi come con l'altra premessa ostile dell'espressione *di-amor-natura*, tutta di un pezzo, accettata dal giovine Alighieri, questi riesca a dare un soggetto

⁽¹⁾ È quanto chiaramente espone nella seconda stanza, che si chiude coi versi:

così lo cor ch'è fatto da natura
schietto, puro e gentile,
donna a guisa di stella l'innamora.

⁽²⁾ Qui è bene ricordare e tener presente la teoria esposta dall'Alighieri nel *Convivio* (IV,21): « E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettaculo, cioè ne la matrice, esso porta seco la virtù de l'anima generativa e la virtù del cielo [= degli astri, non già del Cielo] e la virtù degli elementi legati, cioè la complessione, e matura e dispone la materia a la virtù formativa, la quale diede l'anima del generante; e la virtù formativa prepara li organi a la virtù celestiale, che produce [= fa sortire] de la potenza del seme l'anima in vita. La quale, incontanente prodotta, riceve da la virtù del motore del cielo lo intelletto possibile ecc. ecc.: e secondo la sua [cioè dell'anima] puritate, discende in essa la vertude intellettuale possibile che detta è... ». — Chi infonde l'amore nel cor gentile per il bolognese è la donna assomigliata a stella che opera sulla pietra preziosa. Per il Cavalcanti è un'oscura influenza da Marte; per Lapo degli Uberti (Chig. cit. 61; Vatic. 3214, 145; anon. in Vatic. 3793, 997) addirittura

la virtù d'amore
...per grazia discende in core umano
se lo trova gentile,
e vene accompagnata di valore...

Dante va ancora più in là; e dell'amore che riscalda il cor gentile in genere e il suo cor gentile in ispecie fa una cosa stessa col « Primo Amore ». Il testo corrotto delle canzoni *Doglia mi reca* e *Amor che movi impedisce* a me una dimostrazione immediata.

a *fe'* o a *fa*: « Fàlli natura quand'è[e] amorosa ». Io suppongo che egli mentalmente ordinasse così: *D'-amor-natura nè fa amore anti che gentil core, né [fa] gentil core anti* [sottinteso amore].

Arrivati a questo punto, mi par di vedere il lettore che mastichi e mastichi a quel *Di-amor-natura*. L'autorità di quasi tutti i testi che danno *anti di amor natura*, l'autorità del Trissino col conciero *pria che di amor natura* con tanto di *che* avanti al *di*, l'autorità di Dante colla sua *natura quand'è[e] amorosa* lo lascerebbero masticare forse in perpetuo. Esempi ci vogliono, — egli esclamerà, — che questa costruzione è, o fu, italiana ⁽¹⁾. Ebbene: esiste una canzone, senza nome di autore, cioè in Ch caricata al solito sulle spalle di Cino, ma anteriore a Cino e a Dante, di poco se non di molto, la quale se non è proprio di Guido Guinizelli come io sospetto forte, appartiene a qualche imitatore di lui e prossimo seguace della dottrina del cor gentile:

Cori gentili, serventi d'amore.

Così comincia. Dev'essere della scuola bolognese e di uno che prima aveva esaltato l'amore in associazione forse col cor gentile, e che ora recita la sua palinodia (chi a maggior ragione del Guinizelli?):

Maravigliate forse che m'attento
blasmare Amor cui già post'aggio laude?

⁽¹⁾ Onesto, son. *Quella che 'n cor*: «mira gli occhi mie' morti en la cervice, Et odi li angosciosi del cor stridi»; Maestro Zoanne de Bonandrea, *Scender da monte* (cod. Barber. XLV, 47, n. 9):

E del mirare tal fo la fermezza
qual d'aquilino de verace piugna [= piuma]
cui guardo del sol raggio non espugna...

Talora questo collocamento del genitivo s'incontra innanzi a sostantivo che fa parte di locuzione verbale. Nel cod. Rediano cit. (n. 325):

Quant'aggio ingegno e forza in veritate
de l'alma pietade
avendo, tutto metto che non pera.

Ultimo citerò uno strano esempio da Panuccio del Bagno, sul cui dire contorto già richiamò l'attenzione il Gaspary, Cod. Red. cit., n. 94:

E prez'ò in dizamore
ogni d'amansa sua cosa,

cioè: ogni sua cosa di amansa. — Il Cavalcanti:

Di simil tragge complessione sguardo,

cioè: tragge sguardo di complessione simile (alla propria).

È poesia pessimista:

Credo che per soffrir l'om sia vincente
 di tutto ciò che per soffrir procede;
 ma creder già non posso che merzede
 d'amor però s'acquisti....
 e li spiriti miei ne fanno prova...
 Non so s'Amor si faccia loro scorta,
 che.....
 se spene vien compita per ventura,
 ciò adivien non per d'amor natura.

Eccoci!

..... ANTI d'amor natura.
 NON PER d'amor natura.

Si ribelli chi vuole e chi può a questa prova, vera prova del fuoco, e mastichi ancora il lettore se crede.

Torneremo a incontrare questo collocamento del genitivo avanti il nome a cui si riferisce, nella chiusa della terza stanza. Ma che cos'è in conclusione la *di amor natura*? È il « modo di essere dell'amore », è la « natura che l'amore suole avere », è l'« amore » senz'altro.

III.

Niente *fe'* e niente *fa* per conseguenza. E vi è dell'altro: *fue* e *fu*, — e anche questo non venne avvertito, — signoreggiano e pervadono tutta la stanza e non i soli vv. 3 e 4:

né *fue* amore ante che gentil core,
 né gentil core anti di-amor-natura:
 ch'adesso [= tosto] con [= come] *fu* il sole,
 sì tosto lo splendore *fu* lucente;
 né *fu* davanti 'l sole.

Tutto riguarda l'esistenza delle cose in quistione, anzi il loro *pervenire* all'esistenza: *sole* è il cor gentile e *splendore* è l'amore, anzi la *di-amor-natura*; e il poeta si affatica a dire quand'è che queste cose cominciarono o cominciano ad essere.

Così gli ostacoli della prima e fondamentale strofe sono superati: il restauro è compiuto, l'interpretazione è sicura; e il significato non è da secolo XIX.

La seconda stanza è rimasta sempre in uno stato tollerabile; solo il v. 6 (16 della canzone intera) va migliorato coll'aiuto di V: *ciò ch'è 'lle[i]*

vile = *ciò ch'è 'n lei vile* (1). Le stampe: *ciò che gli è vile* (Giunt.), *ciò che li è vile* di su R, Brb, Cas, Pal. 203, Mgb ecc. Questo *che li è* viene direttamente da P *cio kellie*, dove, spostando il puntolino dell'i, si ritrova V: * κ'È 'LLEI. Da *kellie*, Chigiano Mgb e Pal. 203 *che lie*; donde *che gli è* di R, Brb, Cas e Giunt.

La terza strofe procede passabilmente per i primi nove versi, quando si ritocchino *splende li* (e non *splendeli*) oppure *splend'egli*; e *Caldo per la freddur'à* (non *freddura*). Nembrot sopraggiunge alla chiusa della stanza.

come adamas del ferro in la miniera.

L'in manca a V (di R qui non è il caso di parlare) (1), e *laminera* è tutta di un pezzo in V, Ver e Brb, cioè nei tre migliori. Inventore di *la minera* è P; e ai moderni non parve vero di trovare una miniera di ferro e di diamante, terza con la *minera in oro* di Cino e col fiume che mena oro del sonetto doppio (male attribuito al pistoiese) *Io mi son tutto dato a tragger oro*. Tenendo presente Pal. 203 *com'Adamans*, Ver *comandamans* (> P *comadamas*, Cas *Como adamas*), e intendendo *del ferro laminera* per « lamina di ferro » (si confrontino le espressioni *la corona dell'oro*, *il fascio dell'erba*, col genitivo anteposto come nel già visto *di-amor-natura*; — leggasi:

com' ad amans [= *aimant* (2), *magnete*] del-ferro-laminera.

(1) Così lo stesso V più sopra: *jlla uerdura = in la v.* — Il Ch, a mo' di esempio, due volte nella terza strofe di *Tegno 'l di folle impresa*, che apre la silloge ed è pure del Guinizelli, ha *chellei* e *illei* per *che 'n lei*, *in lei*. Ed anche fa talora lo stesso la seconda mano del cit. Rediano 9 (p. es. ai nn. CCCXCI e CDXXI).

(2) R si rivela più che mai chiaramente rimaneggiatore audace e impostore;

comol diamante loco
 chadde loferro tene lamainera.

(3) Il *magnete* è un'altra idea fissa di Guido:

In quella parte, sotto tramontana,
 sono li monti de la calamita
 che dan vertute all'a're
 di trar lo ferro; ma, perché lontana,
 vole di simil petra avere aita
 per farla adoperare
 sì, che l'ago si drizza ver la stella.
 Ma voi pur sete quella
 che possedete i monti del valore,
 onde si spande amore;
 e già per lontananza non è vano,
 ché senz'aita adopera lontano.

Canz. *Madonna, il fino amore*.

Nella quarta strofe, essa pure, le cose procedono relativamente lisce. Ma un punto di essa è involto di dubbiezza: è dubbio se si debba leggere colle stampe anteriori alla ricostituzione del Casini (seguito dal Pellegrini)

ché non de' dare uom fe'
che gentilezza sia, for di coraggio,
in degnità di re.,

ovvero col Casini *fedè* e *redè*. È differenza di qualche, anzi di non poca, importanza. Se le mie letture non furono troppo limitate e disattente, la rima tronca ⁽¹⁾ non s'incontra in nessuna canzone del secolo XIII: anzi costantemente l'ossitonismo ⁽²⁾ e il proparossitonismo sono artificialmente piegati al parossitonismo in ogni specie di componimento volgare rimato ⁽³⁾, ma particolarmente in quello ch'era il componimento rimato per eccellenza, la canzone. Dovremmo, quindi, argomentarne che il Casini il quale procedette al restauro non senza l'autorità di testo a penna, ebbe ragione. Aggiungasi che il Guinizelli in *Al cor gentil* si mostra innovatore nella concezione del vero amore, ma punto innovatore nelle forme metriche. Benissimo. Ma il problema con questo non è risoluto: dobbiamo spiegarci perché quasi tutti i testi a penna hanno *re* ed uno solo, il R, dà *redè*. In un vero artista può incontrarsi qualche infrazione energica e significativa di norme create e consacrate dalla consuetudine; ma che una quasi totalità di esecutori materiali, tutti d'accordo, si faccia ardita di aprire nuove vie all'arte è cosa ben poco verosimile. Un incontro fortuito, sarebbe caso troppo intelligente in così larga compagnia. Esempio: Proprio in questa canzone, il Ch, ciò che gli capita solo un paio di volte in tutta la silloge, tronca una parola in fin di verso:

Poi che na [= n'à] tratto for [$<$ fori],

⁽¹⁾ Così *fa*, oltreché *face*, diventa *fane* (*Pd.* xxvii, 33); *fe*, oltreché *fece*, diventa *fene* (*Inf.* xvii, 87) e *fee* (*Purg.* xxxii, 12); *mercè*, *mercene* (Guittone), oltreché *mercede*; *me*, da *mihì* e da *me*, diventa (sul modello di *teve*, $<$ *tibi*) *meve* (Cino ecc.) e *mee* (*Inf.* xxxvi, 15), e molti altri. — Guittone adopera bensì la rima maschile in un paio di diavolerie che egli chiama canzoni; ma esse sono « quivoche » che non han nulla della vera canzone.

⁽²⁾ Sia con paragone: *camperòe*, *morròe*, *voc*, *foe* (son. *Signore, i' son colui* attribuito a Cino), e *doe*, *soe* (io sono) di Guittone (canz. *Se di voi, donna gente*), ecc.; — sia con quella che potremmo chiamare, secondo la terminologia del *cursus* da cui trasse origine, *consillabiciatio*, per es. *pur li* (*Inf.* vii) in rima con *urli* e *burlì* (*rims contrafags*).

⁽³⁾ Nella *Divina Commedia*, salvo che rime in *-a*, ve ne sono parecchie in vocale accentata. Ma nella mente dell'autore la « *Comedia* » era in istile non « tragico » come quello delle canzoni.

ed ha un compagno, il Mgb (*Poi che n'à tratto fuor*), e non è impossibile l'esistenza di un terzo manoscritto modello ad entrambi: ma il fatto non dilaga negli altri codici maggiori e minori, e rimane sempre caso rarissimo, e in manoscritti di secoli posteriori al XIII. Né è sicura la fonte di *redè*, cioè R; il quale, più spesso che non si pensi, fu un Alichino, e non si tenne. V *reca fedè*, ma già sappiamo l'abitudine ch'esso ha di lasciare integre le parole. P segue un apografo somigliante a V, e perciò, lasciato arbitro di troncarsi o no, non si avvede che *fedè* in quel caso non può far rima con *re* così di V come di esso P. Tutti gli altri testi hanno *fe'*. Torniamo pertanto a Guido. La sua canzone non presenta novità formali, ma porta l'impronta visibilissima di baldanzosa ardenza di stile, di audacia, di foga, di aggressività quasi mai più viste. Solo Guittone qua e là move ad attacchi di toro contro convinzioni e convenzioni morali o intellettuali: il che non venne osservato, per antipatia verso la conversione dell'aretino. La secca rima potrebbe essere, per me è, un colpo secco assestato all'avversario innominato, sotto l'impulso dell'empito e dell'ispirazione esaltata. Chi mi sa insegnare che vita e che storia ha nella lingua la *dignità di redè*? Io so questo che un'altissima testa coronata, Federico II imperatore, definì la nobiltà (« gentilezza ») così: « antica ricchezza e belli costumi »; so che Dante polemizza con lui nel *Convivio* (IV, iii) e nella canzone terza di quell'opera, onde ben poteva Guido Guinizelli polemizzare con quella o altra testa coronata; so che al Guinizelli pensava l'Alighieri polemizzando; so che qualcuno peggiorò la definizione di Federico, « levò via l'ultima particula, cioè li belli costumi, e tennesi a la prima, cioè a l'antica ricchezza » (dicendo « ricchezza » Federico probabilmente non intese « divizia » come Dante, ma opulenza mista a dominio), e rimango pensoso al silenzio sul nome di colui, mentre Dante non suole aver peli sulla lingua, e non li ha neanche qui insinuando

e l'ultima particula ne tolse,
ché non l'avea fors'elli;

so che per ventiquattro anni, dal 1249 al 1272, prigioniero dei Bolognesi fu Enzo figlio naturale di Federico II, e che egli morì prigioniero, onde suppongo che, per esser figlio di una illecita unione, né poteva spregiare l'alta nascita né simpatizzare colle nuove idee del bolognese poeta che l'amore illegittimo non è amor vero né di cuor nobile ma di « prava natura » ⁽¹⁾; so

⁽¹⁾ Una tradizione attribuisce ad Enzo maltrattamenti alla moglie Adesias di Torres, « regina » di Torres e di Gallura (Sardegna), e che egli l'avrebbe relegata nel castello di Coccéano. Certo è che, sposatosi a lei nel 1238, un anno dopo la lasciò per mai più rivederla. Della non lieta unione nacque un'unica figliuola, Elena, andata a marito in

che Enzo portava il titolo di « re » di Sardegna, e che fu trovatore; so che nel codice Vaticano 3214 la canzonetta *S'eo trovasse pietanza*, cosetta assai carina (il Vat. 3793 la dà a Ser Nascimbene di Bologna e il Chig. L.VIII. 305 a Messer Semprebene di Bologna, mentre il Laurenziano-Rediano la attribuisce a *Re Enzo*) porta questa didascalia che dà tanto a pensare: *Re Enzo et messere Guido guiniçelli*; so infine che un sonetto attribuito al Guido bolognese ma che è invece contro di lui, gli rimprovera di non riconoscere i dislivelli sociali e di avventare giudizi. Di questo sonetto parlerò in altro scritto.

LORENZO MASCIETTA-CARACCI

(Continua).



L'assalto bolognese a Pistoia del 3 ottobre 1643

in un manoscritto dell'epoca

Nel 1643 Ferdinando II, granduca di Toscana, volge l'attenzione a Perugia e per aver verso questa città forze sufficienti, non esita, su consiglio del generale Alessandro del Borro, a sguernir la città di Pistoia e le montagne confinanti col bolognese: ciò anche perchè gli esperti lo assicuravano che era del tutto impossibile un'avanzata in forze del nemico attraverso le impraticabili giogaie pistoiesi. Di questa diminuita capacità a resistere delle terre pistoiesi, trae subito partito il cardinal Antonio Barberini, allora in Bologna, che dà ordine ad Achille Estampes di Vallanzè, bali gerosolimitano e luogotenente generale del papa in Ferrara, di riunir un corpo di truppa per muovere contro Pistoia.

séguito, per volere del padre, nella famiglia dei conti della Gherardesca. Nel suo bel lavoro *Ricordi danteschi di Sardegna* (nel vol. *Scritti danteschi*, Città di Castello, S. Lapi, 1913) T. Casini scrive: « Ma l'ambizione sodisfatta del titolo regale non poteva bastare ad Enzo, cresciuto nella splendida e culta corte paterna e or confinato, quasi, in paesi di rozzi costumi, lungi dal fragore delle battaglie lombarde, fuori in somma da quella operosità politica e militare che sola si confaceva al suo spirito sognatore di grandi e audaci imprese e di cavalleresche cortesie: oltre a ciò le impari nozze, poiché Adelasia aveva dieci anni almeno più di Enzo, dovettero riuscir presto incresciose al giovane principe; sicché assai volentieri ei dovette accogliere gli inviti paterni di recarsi sul continente per le lotte riacesse con la seconda scomunica lanciata contro Federico da Gregorio IX nella Pasqua del 1239 » (p. 94). Nel luglio 1239 egli era già in Romagna (p. 95). Nel 1243 o nell'anno successivo Innocenzo IV sciolse il matrimonio di Adelasia con Enzo (p. 101-102), e in un breve accusava quest'ultimo di aver macchiato il talamo maritale col delitto dell'adulterio (p. 102). Ci siamo! Qualche anno di poi Enzo sposò una nipote di Ezze-lino da Romano.

In tal modo il 20 settembre 1643 il Barberini muove da Bologna con il Di Grigion, 3000 fanti, 1000 cavalli e 300 guastatori.

* * *

Fra le vecchie carte conservate dal Municipio di Modigliana, mi è capitato fra le mani uno sdruccio manoscritto intitolato: *Relazione della valorosa difesa della pietosa città di Pistoia dalla furiosa sorpresa e sacco dell'arme Barberine*, relazione che ritengo compilata e scritta all'epoca degli avvenimenti e che riporto integralmente, annotandola in qualche parte.

Questa battaglia seguita di notte ricoperta di folta nebbia ⁽¹⁾ ha lasciato molte cose involte nell'oscurità, parte delle quali si porranno a piè di questa nella quale dirò solo quanto è seguito di certo.

Mercoledì addì 30 di settembre venne nuova che l'inimico ⁽²⁾ e grosso esercito era al Bagno della Porretta, e tentava il passo da Pavana ⁽³⁾ e Spedaletto e la più breve a Pistoia. Gli fu fatta brava resistenza dal signor capitano Risaliti Governatore della Banda di Montagna. Il giovedì mattina ritentato e non potendo spuntare prese la marcia verso Treppio e ad un passo stretto li streppiesi ed altri fecero fiera scaramuccia, ma mancandoli la munitione restorno superati e Treppio e Fossato presi e saccheggiati. In questo l'Ill.mo Signor Governatore Capponi trovandosi la città del tutto disarmata con reiterate staffette sollecitava il soccorso a Fiorenza, ove non parendo possibile, alla quarta istanza risposero non v'essere pericolo ⁽⁴⁾, si stesse allegramente e che aspetterebbero meglio aiuti. Arrivò il signor capitano Scipione suo figlio et esso subito lo rimandò che parlasse al Gran Duca

⁽¹⁾ Favoriti da foltissima nebbia, scrive, analogamente, il Fioravanti.

⁽²⁾ Il Fioravanti scrive che il cardinal Barberini intendeva « far di Pistoia un borgo o renderla di una sola famiglia ».

⁽³⁾ I Pistoiesi, esplorando giornalmente gli andamenti del Vallanzè, alla fine ebbero la certezza della presa fatta dal medesimo di Pavana e Treppio della qual cosa essendo stato da loro inteso il Granduca, fece egli subito per mezzo di Gio. Medici Marchese di S. Angiolo spedire alla volta di Pistoia molte armi e carrate di polvere di miccia e di palle; dopodichè arrolato con prontezza 800 soldati fra cittadini e artisti furono bene armati sopra i Bastioni...; così il Fioravanti.

⁽⁴⁾ Il Fioravanti scrive invece: « Intesosi fra tanto da Pistoiesi, che per divertire le armi toscane di attorno a Perugia, si trattava in Bologna di far passare un numeroso esercito papalino alla volta della loro città, non indugiarono di darne distinto ragguaglio al Granduca di Toscana loro Signore, quale con quella prestezza che fu possibile fece rivedere le muraglie e le Porte e fatte alcune necessarie fortificazioni provide la Città di soldati e di viveri... ».